

sto. Di tutte le sue proprietà la più produttiva è il suo voto ed è questo anche l'unica cosa commerciabile di che può trafficare il gran numero. » Anche in Francia il voto non si paga apertamente a danari contanti, ma si finge un prestito a fondo perduto. Imperciocché la civiltà in questa vecchia Europa, come obbliga tutti a simulare o a dissimulare le proprie impressioni ed a modificarle; così impone a tutti di travestire molte cose, ed a presentarle in una forma non vera. Con più rude franchezza si fa negli Stati Uniti d'America la compra e la vendita de' voti, non solo per la nomina a' membri dell'assemblea legislativa, ma anche per quella de' giudici essendo anche questi elettivi. E James Bryce dice che gli fu assicurato, che per un buon posto di giudice a Nuova York occorrerebbero fino a 15,000 dollari; ed in alcuni Stati l'elezione a membro dell'assemblea costa da 500 a 1000 dollari pagati dal candidato o dal partito (1).

Qui mi giova notare che la corruzione ne' suffragi popolari non solo è sparsa, in diverso modo, da per tutto, ma è assai antica nel mondo. In Roma ai tempi di Giulio Cesare i voti si vendevano pubblicamente anche nel campo; e molte iscrizioni trovate in Pompei documentano strani imbrogli elettorali. In Inghilterra la compra del voto nelle elezioni incominciò a diffondersi dopo la morte di Cromwell: il regno di Carlo II fu notevole non solo per lo incremento della cultura scientifica e letteraria e per esser nati i due partiti: *Whigs* e *Torys*, ma anche per la dissoluzione de' costumi. Le corruzioni elettorali aumentarono poi sotto Giorgio III, ed infierirono nel regno di Giacomo II. Molti documenti del tempo ci confermano ciò; e qui mi basti recarne qualcuno. Sir Giovanni Evelyn scriveva nel 1696 a Sydney conte di Godolphin, commissario del tesoro: « In verità, signor mio, io non posso che essere meravigliato ed anche mortificato che visiano stati di tempo in tempo de' parlamentari, per tante centinaia d'anni costituiti come sovrano rimedio contro tanti pubblici mali, mentre i più grandi ancora rimangono. Prova ne sia la confusione, la corruzione, il modo tumultuario con cui si eleggono i deputati, che debbono rappresentare una nazione e che hanno in mano loro le sorti del regno, che dovrebbero essere tutti degne persone e di nota integrità ed intelligenza, e invece non badano a sacrificare la legittima eredità d'un figlio o la dote d'una figlia per comperare i voti d'una moltitudine, somigliante più a un baccamale pagano che ad un'assemblea di cristiani riuniti nella più solenne circostanza che possa presentarsi per un popolo. » Poi Giorgio III scriveva a Lord North: Se al duca di Northumberland occorre qualche pillola d'oro per farsi eleggere è bene venirgli in aiuto... Il Principe di Galles offriva un collegio elettorale a Romilly, ma questi il rifiutò, e, volendo poscia essere eletto, comprò per 2000 sterline quello di Horsham pur convinto di fare, come egli scriveva, un *detestabile mercato*.

In così lunghi anni i non valsero severità di leggi a far cessare in Inghilterra questa invadente corruzione, perchè i legislatori erano i primi a violare le leggi che facevano. Noi ora, veramente, non siamo ancor giunti nelle elezioni ad una corruzione così profonda e generale com'era quella diffusa allora nel Regno Unito: ma a chi considera bene in qual modo procedettero da noi

le elezioni nel 1860-61, e come si fanno ora, non può non rilevare che il male è in continua crescita. In Inghilterra esso, se non scomparve del tutto, diminuì grandemente dopo la riforma elettorale, le cui pacifiche lotte incominciarono al 1830; da noi l'ultima riforma elettorale l'ha invece fatto d'un subito crescere, mentre era appena nascente. Né esso è meno dannoso perchè con infingimenti varj, spesso ipocritamente s'oculta; anzi così inviziano sempre di più i nostri uomini politici.

Il lavoro preparativo alle elezioni oggi da noi è tale che molti uomini di carattere integro ed elevato stimano miglior partito lo starne lontani. Esso intanto, oltre ai danni morali, arreca un esaurimento nervoso più o meno grave. E a questo proposito ricordo ciò che mi diceva un giovane deputato mio amico. Dovevano farsi le elezioni amministrative nel suo paese nativo, ed egli era chiamato da' suoi amici politici a dirigerle, mentre si temeva forte la lotta con gli avversarj: — A me ripugna, egli dicevami, quest'ingrato lavoro di preparare le elezioni. Quello che dapprima più mi dispiace è il dovere lungamente fermarmi a discorrere con persone di dubbia onestà, e che mi sono antipatiche, mostrare d'interessarmi delle loro faccende che non sono sempre belle né oneste; persuadere altri di cose delle quali non sono né pure io persuaso; promettere aiuti e protezioni a chi meno li merita; solleticare la misera vanità di questi e di quelli; procedere per vie trasverse e venire a patti con la mia coscienza; e mentre si fa, intorno a me, e talvolta in mio nome un lavoro d'imbrogli e di corruzioni, io debbo dispensare sorrisi e lunghe strette di mano a chi volentieri volterei la faccia. Tutto ciò mi ripugna. E pure una volta messo all'opera, io vo innanzi con un'alacrità ed una smania che non sono proprie del mio temperamento e del mio carattere. Ma dopo alcuni giorni di questo lavoro io resto lungamente accasciato e irrequieto; m'irrito per ogni nonnulla, non ho più la mia abituale serenità di mente, e quindi il retto discernimento delle cose. Ho poi bisogno, per rifarmi, di mutar aria e paese, e di rimanere lunga pezza tranquillo. — E, finite le elezioni, questo mio amico mi scriveva, che le lotte elettorali gli avevano fatto perdere la salute, e che si sentiva davvero male.

Questo, ch'è successo al mio amico, non credo che sia un'eccezione, ma un caso tipico; e s'assomiglia, in molte parti, ad un altro narrato da Giorgio M. Beard. Il quale ritiene che le lotte politiche, e specialmente le elettorali, sieno una delle cause del diffuso nervosismo. E però egli recatosi nel Cleveland, per contribuire all'organamento d'una società nazionale per la tutela dei pazzi, indicò, nel suo discorso, la campagna elettorale, che ivi allora era imminente, come una delle ragioni che rendevano necessaria l'istituzione della suddetta società. Ed indi racconta che con grandissimo sgomento seppe che un suo cliente, che egli aveva due anni innanzi curato per incomodi nervosi, di che erasi rimesso, incominciava a prendere interesse per le elezioni. Cercò indarno di dissuaderlo; e dopo alcuni giorni rivide il suo infermo interamente prostrato, e gli confessò un fatto importante che cinque minuti, cioè di conversazione sulla politica bastavano a togliergli addirittura ogni forza nervosa, e ad esaurirlo più di molti mesi di lavoro assiduo. Questo caso, conchiude il Beard, non è un'eccezione ma il tipo d'altri in grado svariato (1).

(1) VILLARI. *La costituzione degli Stati Uniti d'America*. Nuova Antologia, fasc. XIX, 1889.

(1) GIORGIO M. BEARD. *Il nervosismo americano*, ecc. Traduzione di Sofia Fortini Santarelli. Città di Castello, 1888, N. 1250.